L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**

(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

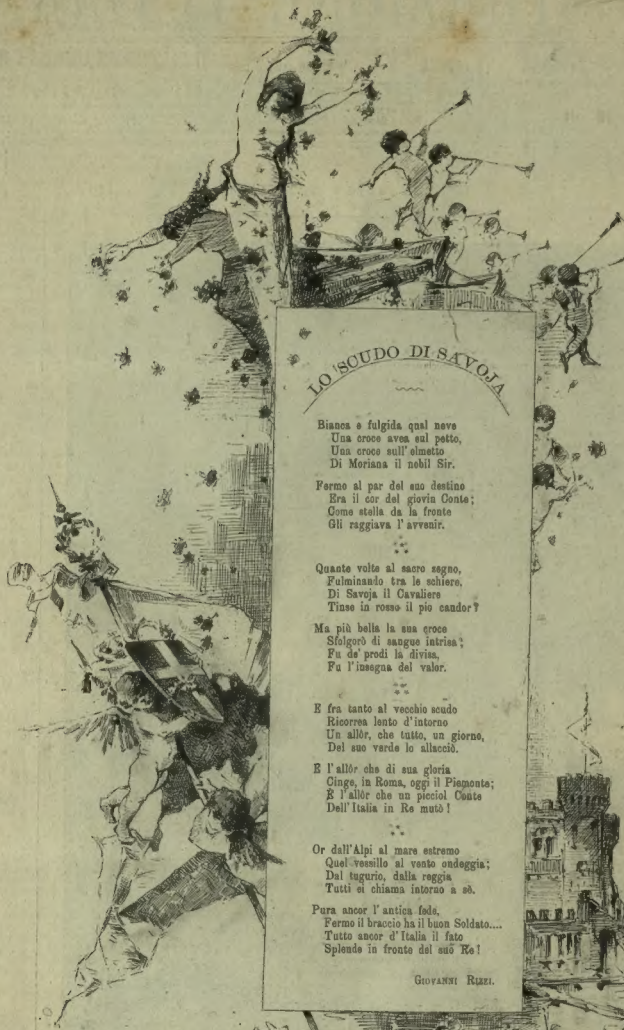
Milano-Roma

ANNO X. - N. 10. - 11 Marzo 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO**

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù . . . . » »	44	23	12

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Il mendicante, acquerello del barone *Michele Lazzaroni.*

LO SCUDO DI SAVOJA

Bianca e fulgida qual neve
Una croce avea sul petto,
Una croce sull' elmetto
Di Moriana il nobil Sir.

Fermo al par del suo destino
Era il cor del giovin Conte;
Come stella da la fronte
Gli raggiava l' avvenir.

⁂

Quante volte al sacro segno,
Fulminando tra le schiere,
Di Savoja il Cavaliere
Tinse in rosso il pio candor?

Ma più bella la sua croce
Sfolgorò di sangue intrisa;
Fu de' prodi la divisa,
Fu l' insegna del valor.

⁂

E fra tanto al vecchio scudo
Ricorrea lento d' intorno
Un allòr, che tutto, un giorno,
Del suo verde lo allacciò.

E l' allòr che di sua gloria
Cinge, in Roma, oggi il Piemonte;
È l' allòr che un picciol Conte
Dell' Italia in Re mutò!

⁂

Or dall'Alpi al mare estremo
Quel vessillo al vento ondeggia;
Dal tugurio, dalla reggia
Tutti ei chiama intorno a sè.

Pura ancor l' antica fede,
Fermo il braccio ha il buon Soldato....
Tutto ancor d' Italia il fato
Splende in fronte del suo Re!

Giovanni Rizzi.

Per il XIV Marzo, natalizio di Sua Maestà.

SETTIMANA POLITICA.

S'avvicina l'età dell'oro. Un decreto reale del 1.° marzo, promulgato il 5, annunzia che col giorno 12 aprile, gli sportelli di tutte le casse dello Stato saranno aperti per cambiare la carta in oro ed argento. Avere eseguito per la data fissata l'abolizione del corso forzoso, anzi l'averla anticipata, sarà sempre un onore per il ministero, e specialmente per il Magliani, che si dice avrà in premio il gran collare dell'Annunziata. Le circostanze sono state favorevoli: oggi l'oro abbonda da per tutto, gli sconti sono bassi, — in Inghilterra la Banca li ha ridotti al 2 1/2. — la pace è sicura, i raccolti promettono bene: ma è sempre lodevole l'avere saputo approfittare delle circostanze, per condurre con abilità e prudenza una sì difficile operazione, che oramai, è sicuro, non sarà accompagnata da scosse sensibili. I benefici intanto sono già assodati, chè l'aggio è scomparso, e questa settimana la Borsa di Parigi segnava per la prima volta il cambio coll'Italia alla pari.

I disordini di Catania sono stati molto gravi, ed è un vero miracolo che non sia avvenuta qualche scena sanguinosa. Ora la città, occupata da buon nerbo di truppe, è tranquilla; e speriamo che la tranquillità non sia soltanto apparente e momentanea. Certo, la discussione avvenuta alla Camera il 3 e il 4 non fu tale da rassicurare i catanesi. Il Depretis dichiarò energicamente che il governo, per il suo prestigio, non può cedere davanti a moti di piazza; e il Baccarini insistette nel diritto che ha il governo di decretare le tariffe differenziali e il dovere che ha di applicarle in Sicilia, dove la maggior parte delle città le chiedono. I deputati siciliani che aveano mosse delle interpellanze dovettero acchetarsi e ritirare ogni proposta; pure si osserva da molti che per l'applicazione delle tariffe differenziali, — quelle cioè che diminuiscono con l'aumentare delle distanze, — manca nell'Isola la condizione prima, cioè la lunghezza del percorso. L'Inchiesta ferroviaria ha già rivelato la rivalità dei porti siculi. "Messina e Siracusa domandano un ribasso di tariffa per attirare a sè parte dello zolfo che ora si scarica a Catania; Catania si oppone a tale riduzione." A queste ragioni naturali, si aggiungono le ragioni artificiali, dovute alla condiscendenza del governo nell'accordare

GENERALE THIBAUDIN,
ministro della guerra.

e incoraggiare lavori di lusso che non corrispondono ai bisogni reali. Il favore di un momento si muta poscia in ire e tumulti. Catania fu eccitata a spendere una grossa somma, che salirà a venti milioni, per il suo porto; Messina ha i magazzini generali: ora l'una città vuol riempire i suoi magazzini che son vuoti, l'altra teme di veder disertato il suo porto.

La Camera continua ad occuparsi del bilancio dell'istruzione pubblica, ed ebbe due giorni di gran tempesta, sollevata dal Bonghi che fece una critica a fondo di tutta l'opera del Baccelli. Venne il Crispi in aiuto al ministro, sollevando la questione politica, e chiese alla Sinistra pura un voto a favore di quel ministro che essa non approva troppo, ma che le è caro. Il Depretis s'avvide del tranello, e per non perdere i voti della Destra e del Centro, accettava l'ordine del giorno del Crispi, ma purchè fosse rivolto non ad un solo ministro, ma a tutto il ministero. Il Crispi, vedendo riuscire vano il suo tentativo, ritirò la proposta. Perciò la posizione del Baccelli rimane sempre incerta; tanto più che le sue proposte di riforme incontrano la disapprovazione quasi unanime negli uffici.

Il ministero francese è nella luna di miele. Tutto

GIULIO FERRY,
presidente del ministero francese.

gli va a seconda. Al Senato ha evitato la disapprovazione che si voleva infliggergli per la radiazione dei principi dall'esercito; alla Camera seppe far scartare la proposta Barodet, di rivedere la Costituzione; e di nuovo al Senato combatte con fortuna il progetto sulla libertà d'associazione ch'era proposto da Dufaure e appoggiato da Jules Simon. Il ministro Ferry si conduce con molta abilità; alla Camera si dichiarò favorevole, come è stato sempre, alla revisione della Costituzione, ma non crederla cosa urgente, piuttosto pericolosa, potendo creare col Senato un conflitto, e conflitto inutile, giacchè fra un paio d'anni questo corpo sarà in gran parte rinnovato, e si potrà allora procedere alla revisione d'amore e d'accordo. Al Senato poi, fece il ragionamento inverso sulla libertà d'associazione, la quale, riaprendo la porta alle Congregazioni religiose, appena abolite, non sarebbe mai accettata dalla Camera. Così fra i deputati ebbe il 6 un voto di fiducia, di 316 contro 113; e domani probabilmente il Senato farà lo stesso.

I demagoghi però si scatenano contro il Ferry, perchè dietro domanda dell'Inghilterra ha fatto arrestare a Parigi il giornalista irlandese Byrne, e all'Havre un Walsh: entrambi compromessi nell'assassinio di Cavendish e Burke. Si sospetta che uno dei due possa essere il misterioso *Numero Uno;* ma l'estradizione non sarà concessa che dietro a prove sicure.

In Ispagna poi fu arrestato un Juan Ruiz, che si ritiene il capo della *Mano negra* e l'assassino di Bartolomeo Yago. Lo spavento per quell'associazione segreta cresce sempre, con le nuove rivelazioni che ne mostrano la ramificazione estesa a tutta l'Andalusia, e al di là. Si assicura infatti che la *Mano negra* conti 40,000 membri divisi in 190 federazioni, suddivise in 800 sezioni, e diretta da un Comitato centrale che si pretende stabilito a Ginevra.

Anche nel Belgio continuano gli arresti ed i sospetti per il fatto delle bombe di Ganshoren.

La Conferenza di Londra, di cui abbiamo annunciato le conclusioni nel numero scorso, tenne il 2 marzo l'ultima sua seduta, e fissò a 15 anni la proroga dei poteri della Commissione europea del Danubio. La Rumenia ha rinnovato le sue proteste.

Ora s'aprirà un'altra conferenza a Costantinopoli per la nomina del nuovo governatore del Libano. La Francia non vuole che sia riconfermato Rustem bey che ritiene suo nemico. L'Inghilterra, a cui invece egli è amico, lo sacrificherà forse per migliorare le sue relazioni con la Francia, come il Gladstone ne ha espresso il desiderio nel suo passaggio a Parigi.

Un dispaccio annunzia che Abd-el-Kader, governatore del Sennaar, ha sconfitto completamente il profeta Mahdi.

Un plebiscito ch'ebbe luogo la domenica scorsa nel Canton Ticino ha abolito il giurì. Ciò mostra ancora una volta che Repubblica e libertà non son sorelle.

Il 4 marzo, la Camera dei Rappresentanti in Washington ha finito i suoi lavori, e cede il campo alla Camera nuova: così la maggioranza passa dai repubblicani ai democratici. L'ultima legge votata fu un ribasso nei dazj, ma tale che la libertà di commercio non ha troppo da rallegrarsene, come si era detto: giacchè le tasse che pesano sulla industria americana furono diminuite di ben 325 milioni di lire nostre; ma di appena 125 le tasse enormi che colpiscono i prodotti europei quando entrano negli Stati Uniti.

7 marzo. *et.*

PRINCIPI E MINISTRI.

Quattr'anni fa, l'11 giugno 1879, furono celebrate a Berlino con gran pompa le nozze d'oro dell'imperatore Guglielmo. Pochi giorni fa, con ritardo cagionato da un lutto domestico, furono celebrate le nozze d'argento del Principe imperiale. Per quest'occasione, ci piace ripetere l'incisione che l'*Almanacco di Gotha* ha pubblicato in fronte al volume di quest'anno. È veramente caratteristica; e porta per titolo: *Quattro generazioni di imperatori di Germania e di Re di Prussia.*

Vedi seduto il vecchio imperatore, che supera di tre anni l'età del nostro secolo. Alla sua destra, il figlio primogenito, l'erede del trono, il principe Federico Guglielmo che ha 52 anni, ed ebbe dalla inglese principessa Vittoria due maschi e tre femmine. Il primo figliuolo, Guglielmo, è un giovanotto di 24 anni, ancora imberbe, ma ha già sposato una principessa Augusta di Slesvig-Holstein; gli è nato l'anno scorso, il 6 maggio, il primo figlio, anche lui Guglielmo, che vedi in fascie tra le ginocchie del bisnonno.

Ecco una famiglia patriarcale! e un trono che, secondo le leggi di natura, è assicurato per un pezzo.

***

Una famiglia da lanterna magica è invece quella dei governanti di Francia. Vi presentiamo i ritratti dei tre membri principali del nuovo ministero. Il presidente del Consiglio e ministro dell'istruzione pubblica, Giulio Ferry, ha 51 anni ed è nativo dei Vogesi. Cominciò la sua celebrità nel 1868 cogli articoli pubblicati nel *Temps* contro l'amministrazione della città di Parigi, e poi raccolti col titolo: "les comptes d'Haussmann," titolo che per la sua forma di *calembour* fece gran fortuna. Eletto deputato di Parigi nel 1869, si trovò come tale nel 1870 membro del governo della difesa nazionale; fu sindaco di Parigi durante l'assedio; e si mostrò energico contro una rivolta. Fu prefetto della Senna per dieci giorni; poi Thiers per levarselo dai piedi lo mandò ambasciatore ad Atene. Nel primo ministero composto da Grevy, fu ministro dell'istruzione pubblica; e del secondo fu inoltre presidente e si segnalò tra i repubblicani per la laicizzazione delle scuole e per la violenta chiusura dei conventi. Sotto quel suo ministero cominciarono le difficoltà algerine e tunisine.

PAOLO CHALLEMEL-LACOUR,
ministro degli affari esteri.

Paolo Challemel-Lacour, nato ad Avranches, ha 56 anni. Era un reputato, ma poco noto, professore di filosofia e giornalista letterario, autore di un libro sulla filosofia individualista e di uno studio su Humboldt, quando Gambetta nell'anno terribile lo slanciò prefetto a Lione. Divenne subito celebre per quel dispaccio demagogico al generale Bressolles: "Faites-moi fusiller tous ces gens-là!," diretto contro i mobili di Carayon-Latour. Ma egli stesso ebbe poi a reprimere energicamente la demagogia lionese, che avea stabilito la Comune e assassinato il maggiore Arnaud. Dopo la guerra si ritirò a Parigi dove con Gambetta fondò il giornale "la République française." Nel 1876 fu eletto senatore; nel 79 entrò nella diplomazia come ambasciatore a Berna, poi a Londra onde fu richiamato l'anno scorso dopo la caduta di Gambetta, avendo mostrato poca abilità nella questione egiziana. Vedremo se ne avrà maggiore dirigendo tutte le questioni estere.

Ecco infine il famoso generale Thibaudin, famoso da poco tempo per aver mancato alla sua parola nella guerra del 1870, e per aver ora accettato l'incarico di scacciare i principi d'Orléans dall'esercito. Vedremo anche di lui se l'alto posto a cui fu assunto gli darà maggiori e migliori titoli alla celebrità.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

MATTI E MATTOIDI[1].

La scienza è una bella cosa, ma è peccato che diventi una chiesa. L'uomo è un animale di abitudini e molti, seccati dalla religione vecchia ma abituati ad averne una ad ogni modo, hanno fatto della scienza una religione. Oramai c'è la sua brava gerarchia, coi cardinali celebranti nel tempio massimo de' Lincei, i canonici nelle cattedrali accademiche delle città minori, i sacerdoti che officiano nelle Università, gli scagnozzi che tribolano nei licei, i concilii ecumenici, i sinodi nazionali e provinciali, i riti esterni che cominciano con discorsi per inaugurazioni di statua e finiscono con agapi spesso fraterne, ma più spesso pagate dai municipi, e finalmente i fedeli, la turba minuta dei fedeli che a bocca spalancata guarda ed applaude ai nuovi miracoli. Ci sono purtroppo anche gli scismi e le scomuniche, ma ad ogni modo la nuova chiesa prospera, lo spirito di casta è vivo tra i suoi sacerdoti

Napoli. — Santa Trinità maggiore con la guglia dell' Immacolata. (Disegno del signor A. Della Valle).

ed il culto rende abbastanza. — Protesto però che non voglio dir male della scienza. Prima di tutto, benchè sia un po' scismatico, specialmente per quel che riguarda la gerarchia, in fondo ci credo anch' io. Poi ci vorrebbe poco giudizio a prendersela con un ordine di persone così potente ed organizzato che a toccarne uno si tocca tutti. I membri del sodalizio si trattano spesso e volentieri di asini e di ciarlatani tra di loro, ma se l'assalto viene da chi non è ascritto al sacerdozio si trovano subito uniti tutti come un sacerdote solo per punire l'impertinente. Rispettiamo dunque la scienza.

Anzi ammiriamone i risultati. L'antropologia criminale, una scienza quasi nuova, è arrivata a dedurre che gran parte, se non tutti i birbanti, sono tocchi nel cervello e che quindi sono in tutto o in parte irresponsabili. I psichiatri, che in lingua povera sono i medici dei matti, trovano ora che il genio e la follia si danno la mano, che il poeta quando compone soggiace ad una iperemia del cervello, che Dante, Ariosto, Byron, Goethe e il resto erano mattoidi. La scienza ha dunque oramai trovato e provato che i soli

[1] C. Lombroso. *Due tribuni;* studii di un alienista. — Roma, Sommaruga 1883.

BENEDICAMUS DOMINO, quadro di *Anselmo Gianfanti.* (Disegno dell'autore).

veramente savi sono gli imbecilli. E a questa scoperta, che a dir vero era stata presentita da molti, mi sottoscrivo senza difficoltà.

La scienza, si sa, è diventata sperimentale. Osservati certi fenomeni naturali, li riproduce, quando può, coll'esperimento, li classifica e ne deduce leggi fisse. E questo va benissimo; ma nel lungo processo che passa tra l'osservazione del fenomeno e la deduzione della legge, quante mai non sono le cause d'errore? E quante mai non debbono essere le ripetizioni dell'osservazione prima di esser certi che la sintesi non sia errata? Non basta, perchè un matto, o venti, o cento matti, hanno un dato *tic* nervoso, dedurre che tutti quelli che hanno lo stesso *tic* sono tutti matti. Perchè il Coccapieller ripete tre o quattro volte una parola in una frase, non mi par giusto il concludere che la figura rettorica della ripetizione sia un indizio di pazzia. Dante dice pure:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Virgilio ha pure i suoi quattro *Sic vos non vobis*. Tutti gli scrittori usano di quella figura che è efficacissima e nel parlare comune, dai letterati ai ciabattini, tutti ne fanno uso grande. O che son tutti matti? Capisco che i psichiatri risponderanno di sì, e sia benedetta la psichiatria!

Un altro carattere delle scritture pazzesche sarebbe quello di scrivere le parole ora maiuscole, ora minuscole, ora corsive o sottolineate, ecc. Noto che gli avvocati nelle loro memorie fanno appunto così, volendo richiamare l'attenzione de' giudici sopra un testo, una frase, un brano di documento che importa assai alla loro argomentazione. Ci sono certe memorie in cui tutti i più diversi caratteri tipografici sono rappresentati. O che gli avvocati son matti? Io per me credo che i matti siano i clienti.

Non basta l'osservazione di un centinaio di casi per dedurne una legge. Se le osservazioni poi sono fatte collo stesso scrupolo con cui sono accettati gli aneddoti biografici i più soggetti a cauzione, c'è da perdere la dovuta venerazione alla psichiatria. Prima d'ammettere come fatti scientificamente provati che il Buffon un giorno, immerso ne' suoi pensieri, si arrampicò sopra un campanile e ne discese per le corde sempre inconscio di sè, e senza accorgersene, o che il pittore Francia morì di piacere alla vista di un quadro di Raffaello, o che l'Alfieri non poteva mangiare quando il suo cavallo non aveva nitrito, ed altre amene frottole, mi pare che ci si debba pensare. O come, il Buffon non sentì le campane suonare nel suo curioso viaggio su per le corde? L'Alfieri a buon conto era appena di malumore quando il cavallo non aveva nitrito; ed anche questa poi fu una chiacchera della contessa d'Albany che potè esser detta benissimo per ischerzo. Queste storielle si trovano senza dubbio stampate in qualche libro, ma per uno scienziato, l'essere una notizia stampata non è prova della sua autenticità. È una fiaba che l'Ariosto incoronato desse in clamori pazzeschi. La fiaba è a stampa, ma sono a stampa anche le confutazioni.

In un grosso volume destinato a provare che i delinquenti sono matti o mattoidi, tra le altre dubbie storie ce n'è una che a me consta non vera affatto. Il psichiatra vuol provare che i delinquenti, perchè appunto mattoidi, si tradiscono spesso, e qualche volta prima anche di commettere il delitto. Ed a prova si porta una fotografia dove certi assassini si fecero ritrarre in atto di ferire la vittima. I pretesi assassini e la pretesa vittima sono bravi giovani che io conosco e tutta la storiella è falsa. Certo lo scienziato fu ingannato e la sua buona fede non può esser sospettata: ma intanto che cosa prova questo fatto?

Prova che questa pretesa scienza ha ancora molto da fare per potersi dire veramente tale, poichè le osservazioni sue sono imperfette, il numero de' fatti osservati insufficiente, e i metodi usati per stabilire le leggi generali soggetti per lo meno a cauzione. Se la canizie e la calvizie sono frequenti così negli alienati che nei pensatori, non si può ancora concludere che i calvi siano pensatori o i canuti siano matti. Se il pallore fu detto il colore dei grandi uomini, non si può concludere altro per ora che i pallidi sono per lo più anemici. Non è la grandezza dell'intelligenza che fa così pallide molte ragazze nubili: ah, no!

Le conclusioni troppo precipitate confinano colle affermazioni gratuite: tanto più che questa nuova scienza, essendo tuttora discussa e controversa, trascina i suoi sacerdoti alle esagerazioni troppo facili nella polemica. Si sa che gli scienziati veggono tutto attraverso gli occhiali della loro scienza e i medici sono facili a trovar malattie dappertutto, gli avvocati a trovar quistioni di diritto, ecc. Anzi i medici trovano *un bel caso* quello che è più complicato, più doloroso, più grave; e gli avvocati trovano che è *una bella questione* quella che è più imbrogliata. Così i psichiatri sono proclivi a trovar casi di pazzia dappertutto e nel caldo delle polemiche trovano specialmente che gli avversari non sono altro che matti. Nel libro che dà occasione a queste parole si sentenzia addirittura che i fautori della cremazione dei cadaveri sono mattoidi, o almeno discepoli di un mattoide. Tante grazie! Ma siccome in questo caso sono mattoide anch'io, mi permetto di chiedere quali sono i fatti che giustificano questa sentenza curiosa? Quali sono i fatti provati, che la vostra scienza sperimentale dichiara pur necessari per giungere a conclusioni di verità, che mi condannino al manicomio perchè trovo che i romani non erano tutti matti quando bruciavano i cadaveri? Sta a vedere che non si potrà essere di una opinione contraria a quella di un medico di matti senza essere dichiarato matto senza difesa e senza prove?

Ma non temono forse gli egregi scienziati che le loro sentenze si ritorcano? L'accusa di pazzia può essere un'arma a doppio taglio e ferire chi primo la vibra. O che direbbero gli insigni psichiatri, così facili a dispensare la patente di matto o di mattoide, se qualcuno affermasse invece che i mattoidi sono loro? E notino che, se mancassero gli argomenti sui quali essi fondano le loro sentenze, la grafomania, la calvizie, le deformazioni del cranio, si potrebbe invocare la sapienza delle nazioni, i proverbi, e colla scorta del notissimo "chi va col zoppo impara a zoppicare" si verrebbe a concludere che i veri matti sono i psichiatri.

Certo non voglio proferir io la sentenza. Voglio solo notare come le esagerazioni (che dopo tutto, secondo gli stessi psichiatri, sono un altro carattere della pazzia) non conducano a deduzioni esatte e incontrovertibili. Io ho la testa assimetrica come il conte Faella, ma, per quanto i preti non siano la più viva delle mie simpatie, protesto che non ne ho ammazzato nessuno e non sento nessun istinto che mi spinga ad ammazzarno.

Preferirei la cremazione all'inumazione, ma non credo che questa sia prova di debolezza cerebrale. È vero che ho fatto dei versi e i versi sono un grave sintomo di pazzia, ma non ne faccio da tanto tempo che posso esser considerato come guarito. Domando dunque, nell'interesse anche di tutti i miei colleghi nelle aspirazioni crematorie e nelle abitudini di scarabocchiar la carta, che la scienza ci pensi un poco prima di dichiararci matti con tanta facilità e che non precipiti troppo le sue deduzioni poichè il numero dei fatti dietro ai quali pretende di stabilir le sue leggi è troppo piccolo e poco sicuro. Domando che i fatti storici e biografici siano prima bollati veri da una critica saggia e non accettati senza discussione da tutti gli *Ana* e le raccolte di aneddoti che vengono fuori. Non nego che l'antropologia criminale e la psichiatria abbiano fatto importantissime scoperte, ma domando che si ammetta come i sacerdoti di queste due venerabili scienze hanno spesso e volontieri errato o esagerato. Non si domanda ai sacerdoti della scienza se non la rinuncia alla prerogativa dell'infallibilità che si arrogano i sacerdoti cattolici. E non si domanda molto, mi pare.

Che il Coccapieller sia un mattoide e forse peggio, si vede troppo bene anche senza usare i lumi della psichiatria. Il fenomeno merita davvero d'essere studiato, non tanto come tale, quanto per gli effetti che ha avuto: ma il farne un parallelo con Cola da Rienzo mi pare una di quelle audacie in cui la psichiatria ora è maestra. Ma che sappiamo noi sul tribuno del medio evo di così preciso, di così sicuro, di così intimo da poter osare uno studio intorno alle sue facoltà intellettuali? Le cronache del tempo sono sobrie in fatto di particolarità personali e resta poi sempre a stabilire se il racconto loro sia conforme alla verità. La biografia che l'egregio alienista dei *Due tribuni* chiama la *Vita di Cola* di Zeffirino Re, è di autore incognito e si è disputato assai se fosse contemporaneo. Certo è scritta con quella evidenza delle cose popolari d'allora, ma i particolari sono accettabili in tutto? Mentre vediamo esitare il Muratori, vediamo l'alienista accettare non solo ad occhi chiusi, ma attribuire al Re, morto da non molti anni, una scrittura del secolo XIV. Come possiamo dunque accettare per indiscusse le deduzioni che trae lo scienziato da una biografia letta così volando? Come possiamo accettare i termini del confronto che egli vuole istituire tra il Coccapieller e Cola da Rienzi? Via, la psichiatria corre un po' troppo.

Non bisogna giudicare della storia antica coi criteri appropriati ai fatti presenti. Atti che allora erano comuni e giustificati ora sarebbero strani e pazzeschi: ma ciò non vuol dire che fossero pazzeschi allora. La liberazione de' prigionieri potenti non è un caso isolato e nel secolo dopo ne abbiamo un famoso esempio riuscito a bene. La fiducia in un avvento dello Spirito Santo era allora in moltissimi, e da Giovacchino abate calabrese in giù, popolazioni intere aspettarono il nuovo Vangelo. L'esagerazione della potenza del nome di Roma era allora in tutti, e la stessa istoria del Rienzi ci mostra che non era del tutto infondata. Molti statuti municipali di quel secolo e anche più avanti proibiscono alle vedove di piangere i mariti morti. Insomma non c'è un atto del famoso tribuno che, giudicato alla stregua del suo tempo, si mostri anormale o stravagante. Non dico che il Rienzi non potesse esser tocco anch'egli nel *nomine patris*, ma mi pare che i documenti per affermarlo non siano sufficenti. Le allegorie, i giuochi di cifre allora erano comunissimi e non potevano esser segno di pazzia. Cesare vestiva la toga. Nel Bosisio il vestir la toga è segno di pazzia. Vogliamo noi giudicare il passato coi criteri applicabili al solo presente e dire che Cesare era matto perchè vestiva la toga?

Lasciamo andare. Io rispetto più che tutti l'ingegno e le convinzioni dell'illustre alienista, ma protesto che molte delle affermazioni sue non mi persuadono. Sarà ch'io son profano alla psichiatria; sarà, se vogliono, che sono un mattoide anch'io; sarà che la scienza mi trova diffidente e qualche volta scettico dal momento che si è eretta in chiesa; sarà quel che volete, ma il fatto è che troppo spesso, e non solo a me, vien sulle labbra il vecchio adagio: *medice, cura te ipsum*.

LORENZO STECCHETTI.

CENTENARIO DI GABRIELE ROSSETTI.

Il municipio di Vasto, ai 14 di questo mese, solennizzerà il centenario del poeta Gabriele Rossetti, nato il 1.° marzo 1783. Nel Museo Comunale sarà collocata una lapide commemorativa, ed il giovane scultore Vastese presenterà al pubblico il bozzetto di un futuro monumento. Vengono dunque a proposito alcuni nuovi particolari sulla vita del *Tirteo d'Istonio* [1]

Un immenso semicerchio di arenaria mal compatta, mista a conchiglie più o meno calcinate e a pesci fossili, tra i fiumi Asinello e Trignò, abbraccia una parte dell'Adriatico; e in quella parte di mare si specchia l'opima di vigne, di ulivi e di aranci Vasto, patria dei Palizzi e di Gabriele Rossetti.

Gabriele Rossetti, poeta civile, commentatore di Dante, patriota ed esule politico, morì a Londra nel 1854, lasciando quattro figli: Maria Francesca, Guglielmo, Dante Gabriele e Cristina Georgina. Dei maschi ebbe molta e debita rinomanza, come poeta e come pittore, Dante Gabriele, che cessò di vivere nel 1882, ai 16 di aprile, in Birmington, presso Margte. Maria Francesca, morta nel 1879, e Cristina Georgina vivente si acquistarono bella fama di scrittrici inglesi.

Nella Biblioteca municipale di Vasto, fra i pochi autografi di Gabriele Rossetti, mi piace di trascrivere una lettera diretta al fratello in data del 9 agosto 1838, da Londra. Essa dice così:

"*Amatissimo fratello mio,*

"Avrei dovuto da lunga pezza rispondere a due "vostre gentilissime lettere, ma varie dolorose circo-"stanze han prodotto il ritardo del mio dovere, e l'a-"dempimento della mia promessa. Per tacer d'altro, "rammenterò solo un latrocinio fattomi in casa di 500 "ducati e più; per lo che il ladro fu condannato alla "galea, ma non ho potuto ricuperare neppure un du-"cato; due fallimenti di debitori che mi han portato "via più di mille ducati, e malattie dispendiose... Nel "punto medesimo in cui vi scrivo, son travagliato da "un asma catarroso che da due mesi mi emacia, e chi "sa se potrò liberarmene?

"Anch'io son passato a traverso di mille perigli.

"Una moglie sommamente istruita e virtuosa, nella "quale avete un'efficacissima avvocata, quattro fi-"gliuoli (Maria Francesca, Gabriele, Guglielmo e Cri-"stina) (*sic*).

"*Vostro fratello* „.

"Al signore
"Il signor D. Antonio Rossetti
"Vasto D'Ammone."

La firma è radiata, forse per timore che la lettera potesse cadere in mano della Polizia borbonica. Qualche sconnessione o lacuna non saprei come spiegarla.

Uscendo da Porta Santa Maria, e proprio nel *Ripone*, dove i primi tre giorni del 1816 accadde una catastrofe simile a quella che si verificò tre anni addietro in Castelfrentano, nell'ultima cantonata a man sinistra, sta la casa dove nacque Gabriele Rossetti. Da una di quelle finestre si può vedere gran parte del sublime

[1] Vasto anticamente si chiamò *Histonium*.

golfo e, lontano lontano, anche le isole Diomedee: quel punto è degno di poeta e di pittore.

E il Rossetti nella sua prima gioventù coltivò anche la pittura. Il suo amoroso biografo, Pietracola-Rossetti, nel 1861 scriveva: "Avvegnachè egli amasse la poesia e l'estemporaneità de'canti, ciò nondimeno credea che la pittura fosse la sua vocazione; e mentre rimava idilî e canzoni pastorali, disegnava a penna bellissimi schizzi di paesaggio." Dei pochi disegni che rimangono del cittadino poeta, io pure vidi qualche saggio ultimamente a Vasto. Il sig. Raffaele Giovine possiede del Rossetti un piccolo quadro: *In riva al mare*. Sue uno scoglio si vede un palazzo, un albero annoso, un pescatore e alquante navi. Il culto possessore del paesaggio vi ha scritto: "Gabriele Rossetti | nel poetico improvviso | onore immortale d' Italia | giovinetto appena | volle pure mostrare | con questa bozza di paesaggio | che musica, pittura, poesia | si disposano sempre."

Più singolare è un manoscritto dello stesso Rossetti, posseduto dall'egregio prof. Adolfo Mayo. Sono versi sciolti in morte di Giacinta Leone, moglie del Conte Vincenzo Mayo. In principio c'è un bozzetto a penna, che rappresenta una tomba con cipressi e querce e due persone; e sotto: *Gab. Rossetti inventò, e disegnò.*

Dunque una ragione di più, se suo figlio, Dante Gabriele, fu anche poeta e pittore, e tale pittore, da fondare con altri arditi ingegni la *Fratellanza pre-Raffaelesca*, che si proponeva di gareggiare con gli artisti più antichi di Firenze.

ANTONIO DE NINO.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

IV.

IL VOTO DI MICHETTI

Vengo alla scuola napolitana. Non ci sono tutti. Mancano De Nittis, e Palizzi che non espone mai, e Morelli caposcuola, e parecchi dei suoi migliori scolari, come il Vetri che dopo la *Schiava cristiana* di Torino, fuori di Napoli non s'è fatto più vivo fuorchè con un quadretto, tanto per far atto di presenza, all'Esposizione di Milano. Ma ci sono Miola, e Dalbono, e Netti, e Boschetto, ed Esposito, i due Altamura, i due Cortese, i due Mancini, e Mollica, e c'è Paolo Francesco Michetti, che conta per parecchi lui solo.

Il quadro ha per titolo *Il voto*. Pel modo col quale è inteso e pel realismo che lo impronta, dimostra quale sia l'unica vera arte storica, concessa alla pittura.

Il Michetti, lo sapete, tratta sempre temi di vita popolare, e precisamente dell'ambiente nel quale è nato, cresciuto e vive. La sua pittura si radica nella sua esistenza. Per molti artisti è oggetto d'arte un mondo col quale non possono mettersi in comunicazione se non isolandosi da quanto li circonda, per concentrarsi, e, con un processo psicologico di esaltamento mentale, evocare creazioni di cose che non sono più, alle quali adattare forme esteriori di cose esistenti. L'arte che ne risulta si risente sempre della mancanza d'una base reale, dello sforzo mentale e dell'inconsistenza originale. Altri pittori fanno oggetto di studio la vita popolare, ma sentendosi da quella separati, calano per così dire al tema plebeo o campestre, vivendo in una società eletta, a Parigi, a Londra, a Milano, a Firenze, a Roma; lo studiano come oggetto pittoresco o curiosità interessante, o tema importante della vita moderna. Il Michetti fa oggetto d'arte la vita dei campi, il contado, i marinai, perchè vive loro accanto, ne conosce i piaceri e i dispiaceri, le virtù e i vizi, il fisico e il morale, ed è quello il mondo che diuturnamente lo tocca e fa vibrare la sua fibra d'uomo all'unisono colla sua fibra d' artista.

Non conosce l'Italia meridionale, non conosce l'Abruzzo, chi crede che l'eleganza di certe contadine dei quadri del Michetti sia paragonabile alla eleganza delle pastorelle dell'Arcadia di Vatteau e di Boucher. Niente di più falso. Non conosco che per esserci passato di transito, l'Abruzzo chietino, ma ho vissuto in villaggi abruzzesi tra contadini abruzzesi, per quasi tre anni, e posso dire di aver ammirato delle montanare, che nei giorni di festa, quando andavano alla messa nel loro costume compito potevano dare dei punti in fatto d'eleganza naturale e maestà a delle contesse e delle duchesse, di qualsiasi paese, benchè avessero il fiato che puzzava d'aglio. È questione di razza antica, e non bisogna scordarsi che da noi s'era Galli Cisalpini barbari, quando quelle contrade erano già parte essenziale della vita di Roma, e fornivano eroi alle legioni prima e alla guerra italica poi.

Il Michetti tratta adunque scene di vita popolare meridionale della sua contrada: le fatiche per terra e per mare, le feste, gli sponsali, i riposi, i funerali, ecco i temi che sin qui avea trattati, tutte scene di costume napoletano dipinte in piccole dimensioni. I suoi quadri di Torino: *La pesca delle tondine*, le *Bagnanti*, l'*Ottava*, il *Funerale di un bambino;* tutti li ricordano, e tutti ricordano che quei quadri erano da lui dipinti colla spontaneità colla quale un altro parla.

Il *Voto* invece è un tema che restando più esclusivamente degli altri puramente locale e di vita di contadini zotici e ignoranti, acquista importanza storica e sociale e può interessare ogni pensatore. E per questo egli deve essersi determinato a dipingerlo in grandi dimensioni e con straordinario impegno.

Quel quadro par fatto apposta pel Ministro dell' Istruzione pubblica onde abbia a metterlo nella sala da lui più frequentata e per la quale passano più sovente i deputati, giacchè quel quadro, con più eloquenza d'una inchiesta parlamentare, con più evidenza, con più efficacia impressiva, mette a nudo il carattere essenziale della piaga dell'ignoranza in alcune parti, per lo più fuoriscano, delle provincie meridionali. Un carattere che fa fremere, e la cui diagnosi spaventosa è riassunta nella scena del *Voto*.

Supponiamo di entrare in una chiesa mal tenuta, come la più parte delle chiese dell'Italia meridionale. Una folla di gente della campagna e dei monti riempie la chiesa; c'è in quella folla che si addensa, sopratutto ai due lati della navata di mezzo, un gran movimento; qualche cosa di strano deve succedere in fondo alla navata verso l'altar maggiore: dei genitori che hanno condotto seco i ragazzi li alzano a braccia tese per farli guardar in quella direzione e chi ha potuto procurarsi una sedia vi è salito su per veder meglio; che cosa? da qui non ci è dato di scorgere nulla. Andando verso la porta vediamo che la folla in fondo della navata è spartita in due, che fanno ala, lasciando in mezzo un tratto libero sull' asse della chiesa, e formando come un androne vivente in fondo al quale arde qualche cero.

Dalla porta all' ingresso di quest' androne formato dai devoti, si addensa un'altra folla d'uomini che camminano carponi e si ammucchiano per penetrare a uno, a due per volta, come lo permette un giovane contadino il quale inginocchiato, in manica di camicia, colla giacchetta buttata su una spalla, e con una canna in mano, regola quel passaggio di devoti. La turba che si dirige carponi e ingombra quell'ingresso come le pecore che fan ressa all' uscita della stalla quando il pastore ne apre un battente per condurle al pascolo, la turba in quel punto si assottiglia, regolata da quel villano e forma due file che si dirigono al fondo della navata, non più carponi come i quadrupedi, ma come biscie, strisciando a terra. E nemmeno da qui si può capire il perchè di quel movimento.

Qui ci aiuta Michetti col suo quadro. Egli ci ha fatto attraversare tutta la folla che forma l'ala destra dell' androne di devoti, e ci ha collocati in prima fila, davanti all' altr' ala opposta. La funzione succede sotto i nostri occhi, non abbiamo davanti nessuno a impedirci la vista e la gente che striscia a terra passa ai nostri piedi.

L' oggetto di quell' adorazione supina che assume forme bestiali è un busto di proporzioni maggiori del vero, a lavoro di sbalzo, d'argento puro, di mediocre fattura. È collocato per terra alla destra del quadro, al centro e in fondo allo spazio libero, un po' discosto dai tre o quattro gradini pei quali si sale alla capella dell'altar maggiore.

Alla destra dell' idolo, facendo fronte dalla nostra parte, è inginocchiato un vecchio prete, magro e segaligno, vero tipo di contadino furbo; coperto da un ricco piviale ricamato e trapunto d'oro, legge un rituale, e un chierico gli sta vicino tenendo un cero in mano; un sorriso velato, un sorriso interno, sfiora le labbra del sacerdote, mentre ogni tanto, gettando una spruzzata coll' aspersorio sui fedeli, dà un' occhiata ad un gran piatto di ottone dorato a rilievi, a sbalzo, che si riempie di offerte, d' oggetti d' oro, di denaro, sul primo piano del quadro, di qua del testone d' argento. Sulla stessa linea del prete, all'estremità opposta, a sinistra cioè, abbiamo di fronte quel giovane montanaro che regola la funzione con una canna in mano e dall'uno all'altro si allinea in ginocchio la prima fila della folla che da quella parte fa ala. Dietro a quella stanno altri in ginocchio, poi altri in piedi, poi le teste di quelli che guardano montati sulle sedie ed i ragazzi e le bambine alzate sulle braccia dei genitori per vedere quello che succede sul pavimento nello spazio libero. La cornice chiude qui la scena, sopra quelle ultime teste, non lasciando scorgere nulla della chiesa. Ora veniamo al davanti del quadro al primo piano.

Questa parte della scena occupa la metà inferiore del quadro.

Da sinistra, al cenno del montanaro in manica di camicia, che ha una faccia smunta, coll'espressione di un fanatismo che può arrivare sino al delitto, entrano nella luce del quadro quelli che abbiam visto carponi ammucchiati come pecore in fondo alla chiesa. Son tutta gente di campagna, tutti scalzi colle piante dei piedi incallite, sporche di fango e di polvere. Son venuti da lontano digiuni, a piedi, facendo orazione; sempre pensando a quel testone d'argento che dovranno baciare per lavarsi chissà di quali peccati, di quali delitti, per sciogliere un voto fatto chissà in che pericoli, in che distretta della vita, per impetrare chissà quali grazie; sono fisicamente estenuati, ma coll'esaltazione nell'animo e negli sguardi, commossi dalla presenza di quel busto dotato di misteriosa potenza, ed al cui cospetto finalmente stanno per giungere. Questo pensiero esalta in loro la convinzione della viltà dell'umana specie, e il sentimento del dovere dell'annichilamento al cospetto del santo. Lungo distesi per terra, cercano di confondersi colla polvere: si appiattiscono sul pavimento più che possono, protendono le mani avanti, si aggrappano colle unghie al terreno e si tiran dietro il resto del corpo in modo che ne strisci il più possibile per terra. La lingua aderisce al terreno e striscia anch' essa; altri tengono la testa per lato onde strisciare colle guancie e colle tempie, e ogni tanto mostrando il bianco dell'occhio lanciano un'occhiata paurosa, appassionata, cupida dove brilla il busto d'argento brunito, e vanno innanzi ansiosi di arrivarci: arrivano — con uno slancio ferino si gettano su quella faccia a corpo perduto, picchiando i visi di carne sui lineamenti di metallo, beati di sentirsi feriti e di schiazzare su quei lineamenti delle chiazze del loro sangue caldo per febbre di fanatismo.

Un di loro, forse ritornato da poco dall'esercito — è un giovane robusto — compie a malincuore quell'atto di avvilimento; ma l'atto basta alla Chiesa; una bella ragazza, amante di quel giovanotto, ha voluto che egli compisse il voto; il giovane è giunto vicino al testone, ma si è lasciato prevenire da un vecchio; la sua bella — è proprio bella — lo segue in ginocchio, gli tien la mano sul capo, lo incoraggia a leccare il terreno, a strisciare, chi sa cosa gli promette all'orecchio: ancora un passo e anch'egli avrà compito il voto, baciando coll' argento freddo dell' idolo il sangue tiepido dei più focosi devoti.

Dopo il bacio, camminando sulle mani e sulle ginocchia *more bestiæ*, quei pellegrini attraversano la folla e con essa si confondono. Sui gradini accennati ne stanno seduti, affranti, due o tre, coll' espressione di una beatitudine feroce.

Nella folla di fronte, (che fa ala, dalla prima all' ultima fila indietro, non vedi che delle variazioni d' espressione di fanatismo e di curiosità. Una donna incinta, inginocchiata col cero in mano, guarda il testone d'argento con una fede cieca che non ha limiti.

Quella scena vera, della quale, accanto al quadro, trovi gli studi di tipi fatti dall' artista sul vero, leva ai nostri occhi il lembo che cela degli avanzi di medio evo, che fermenta ancora, che gorgoglia sempre, in seno all' Italia moderna. Pare di assistere a una cerimonia crudele di fanatismo asiatico o africano, e si prova il dolore di riconoscere che quelle sono ancora *cose d'Italia*.

Tutte quelle figure spiccano in un ambiente di chiesa sporca, triste, in un' intonazione un po' grigia, polverosa, che resta in penombra di là dal primo piano. La pittura è magistrale, ci è scritto su: *Non finito*. L'artista, abbozzato il quadro a pennellate di tinte scure senza corpo, ha messo poi giù il colore cominciando dai chiari; le ombre sono ancora intatte colla tinta d'abbozzo molle e vuota. Ci vuole proprio uno sforzo di fantasia poco benevola, a scoprire che il Michetti che sa dipingere e dar corpo ai suoi dipinti con una spontaneità che nessuno possiede, ha messo il *non finito* come una scusa. Il quadro di Michetti è come un albero vivo che può crescere sempre e aumentare senza cessare in nessuno stato d' essere un albero; così il quadro di Michetti, non è finito, ma è un gran quadro, è un dipinto che onora l' arte italiana.

Fra altre fortune Michetti ha quella di avere tanti che vogliono negarlo, non tutto intero, sfido io! ma in parte. Questo è per lui uno sprone che lo spinge a far sempre più e meglio. Dopo i quadretti deliziosi che furono ammirati e discussi a Torino e a Milano, eccolo mandare a Roma questo quadro triste, il più energico di tutta l' Esposizione, quello che produce un impressione più potente per una schiettezza straordinaria di realtà.

LUIGI CHIRTANI.

LE ULTIME ORE DELLA LIBERTÀ SENE

s. quadro di *Pietro Aldi.*

LE NOSTRE INCISIONI

Mendicante.

Appoggiato sul suo bastone, seduto su un rudero, con la testa piegata e la faccia rugosa, quel povero vecchio della nostra prima pagina stende il cappello unto per ricevere l'obolo del viandante, impietosito da quel cumulo di cenci e di ruine. Questa mezza figura, che fa parte della sezione degli acquarelli dell'Esposizione di Roma, è del giovane barone Michele Lazzaroni, un appassionato cultore d'arte. Questo ricco e nobile signore, in luogo della vita facile e spensierata che piace pur troppo ai pari suoi, dedica tutte le ore alla pittura e con un successo più che da dilettante. Guardate il suo modo di fare come è franco e come il partito di chiaroscuro adoprato per il *mendicante* è vibrato! Non è dato a tutti segnare i primi passi nell'arte con tanta energia. Le occasioni non mancheranno all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di occuparsi di questo giovane ingegno che ha propositi seri e volontà di distinguersi, poichè la principale sua qualità è di mirare ad un ideale, che pochi sono eletti a raggiungere. È da questo intimo sentimento che il Lazzaroni viene ispirato ad esercitarsi in studi grandi al vero — sua è anche una bella testa di vecchio romano esposta vicino al quadro del Tallone, — per dare alla mano quell'agilità necessaria ad improntare sulla tela grandi opere. L. BELLINZONI.

Le ultime ore della libertà senese.

Il quadro di Pietro Aldi, è una delle grandi pagine storiche dell'Esposizione di Roma.

La caduta di Siena, che seguì a un quarto di secolo di distanza quella di Firenze, fu il gran finale tragico dell'epoca dei comuni Italiani.

Francia e Impero parteciparono a questa come a tutte le guerre d'Italia, per contesa di predominio d'influenza. Il gonfalone dei gigli nel campo senese, quello dell'aquila nel campo mediceo, in favore di Cosimo I, figlio di Giovanni delle Bande nere. Piero Strozzi nemico fierissimo dei Medici, e al servizio di Francia, capitanava col Monluc la difesa nella quale figuravano un Fregoso, un Bentivoglio, un Orsini, un Martinengo, un Rangoni, un Baglioni, e qual generale regio un duca della Mirandola, rappresentanti questi delle schiatte patrizie e dei capitani di ventura che avevano militato nel periodo delle guerre cittadine.

Al soldo di Francia erano in Siena il reggimento tedesco di Rokrod con tremila paghe, e tremila francesi guidati dal sire di Valleron. Dominava in Siena la parte popolare, oltre ogni dire infierita nel vedersi ridotta agli estremi, e sotto il suo impulso, Siena con incredibile ardore intendeva alle armi e alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in campagna. "Non sia giammai, scrive il francese Monluc che di Siena fu fortissimo difensore, non sia giammai, o dame senesi, che io non renda il vostro nome immortale finchè avrà vita questo libro di Monluc." Difatti anche le donne si resero celebri in quella difesa, sotto tre schiere: una vestita e atteggiata in tutto a guisa di ninfe con vesti pavonazze e calzaretti dello stesso colore, era guidata da una Fortiguerra, un'altra schiera atteggiata allo stesso modo ma con vesti incarnatine militava sotto una Piccolomini, la terza sotto una Livia Fausta tutta di colore bianchissimo. "Eran tremila, tutte gentildonne d'onorata condizione, e andavano alle fortificazioni cantando un inno in onore della Francia."

Comandava l'assedio e fu strumento della caduta di Siena un milanese, quel Jacopo Medici che avendo incominciata la carriera da sicario prezzolato, la chiuse gloriosamente da duce d'eserciti, famoso in guerra, e coll'auge d'esser fratello a un pontefice ebbe da questo splendida sepoltura nel più grande mausoleo del nostro Duomo.

Lo Strozzi, infaticabile, per sottrarre la città alle strette dell'assedio, tentò una diversione nella Valdichiana. La boria cavalleresca di guerreggiare senza celare le mosse al nemico lo indebolì a Marciano dove fu vinto e dove i contadini ricordano ancora quella battaglia. Mancato così alla difesa il maggior nerbo, non tardò a suonare l'ultima ora di Siena. Aprile (1554) era già inoltrato, ma fin dal marzo ogni cosa era venuta mancando e fin dal febbraio non c'era più vino. Tutti i cavalli, gli asini, i muli, i cani, i gatti, i topi, i sorci erano stati mangiati, e all'ultimo si era pagato un gatto quattro scudi e uno scudo per un topo. Ridotti alle erbe e alle spazzature dei granai, gli assediati sfinivano per le dissenterie, compreso Monluc che dirigeva la difesa; morivano di stento per le vie e per le piazze i cittadini i soldati, negli strazi viscerali della fame. Siena parea abitata da ombre e difesa da fantasmi, ma ognuno preferiva la morte alla servitù.

Queste le ultime ore della libertà senese, che l'Aldi ha adombrato nel suo grande quadro: l'agonia d'una città nell'agonia de' suoi difensori. Egli ha posto la scena sulla famosa Piazza del Campo. La loggia dinanzi alla quale qualche donna prega ancora è la vaga cappella della Torre del Mangia; più in là scorcia il pian terreno del magnifico palazzo del Comune. Gli episodi non hanno bisogno di spiegazione, e concorrono con tutti i particolari a illustrare l'ora estrema della caduta di Siena; l'intonazione del quadro è scuro-grigio e tutta la composizione dà il senso della desolazione.

Pietro Aldi è un giovane pittore di Siena stessa, dove regna sempre rispettata la scuola di Mussini. Uscito da quei principii egli ne segue le traccie coltivando la pittura storica senza partecipare alle evoluzioni che sotto tanti aspetti diversi e sotto gli influssi del principio dell'impressione personale appassiona l'arte militante. Il suo quadro occupa uno dei posti d'onore all'Esposizione dove è ammirato dal pubblico ed apprezzato sopratutto da quelli che alla pittura chiedono insegnamenti storici, concetti e influssi educativi.

Benedicamus Domino.

Con quel chierichetto delizioso presentiamo al pubblico un giovine artista che fa le prime armi ad una grande Esposizione. Egli è uno dei quadri che vi fermano sino da quel primo giro di ricognizione che si fa andando di buon passo colle gambe, e correndo cogli occhi sulle pareti per fermare di fuga lo sguardo solo su ciò che colpisce alla prima.

Col latino del rituale, quel chierico, che non vede l'ora di raggiungere i compagni di ragazzate, benedice il Signore che le funzioni sieno terminate, ed egli possa spegnere il cero e correre lontano dal profumo dell'incenso, dalla monotonia del canto fermo, e dalle nenie reboanti dell'organo.

Il tema è semplicissimo ma quanta gentilezza nel modo col quale è trattato! Il pezzo principale, quella faccia pallida e simpatica, è dipinta proprio bene con molta finezza di toni chiari senza sporchi d'ombra, con nitidezza di pasta; il camice ricamato è morbido di tinta bianca senza biaccumi, e spicca senza violenze con una vivezza morbida singolare. Quel fondo di marmi, di capitelli lavorati, di bronzi dorati anneriti dal tempo, tutto è toccato con gusto fine e con un garbo perfettamente originale.

Anselmo Gianfanti, l'autore di questa squisita pittura, è un giovane di Montrano presso Cesena, allievo prima dell'Istituto di quella città, poi, a spese del Comune, allievo per un anno dell'accademia di Firenze e quindi di quella di Napoli. L'ultimo insegnamento risalta esclusivamente nello stile del Gianfanti, o per meglio dire la scuola del Morelli. Il Morelli infatti lo tiene tra i suoi migliori scolari, e ricevuta una fotografia del *Benedicamus* scrisse giorni sono al suo allievo: "Vorrei esser costì per dirti bravo, e darti un bacio. Oh miei scolari, non vi rivedrò più mai?..."

Dopo il *bravo* ed il bacio epistolare di Domenico Morelli, non ci resta che di invitare il lettore a gustare la squisitezza della nostra stampa, riproduzione di un disegno originale del Gianfanti, disegno elegantissimo; il primo ma, speriamo, non l'ultimo destinato a far conoscere ai nostri lettori come intende l'arte questo gentile artista di Cesena.

Paesaggi di Sezanne.

Il pittore bolognese Augusto Sezanne ha esposto a Roma due paesaggi, e ce ne dà gentilmente il disegno. Uno di questi è intitolato: *Armonie primaverili*. Un cielo chiaro percorso da bianche nubi cangianti, un fiume lucido come uno specchio, delle rive verdeggianti, dei lontani che sfumano all'orizzonte, un bosco ceduo che si copre di verdura, un sole tiepido, un prato rigoglioso, due amanti sotto una pianta, dei fanciulli che inseguono tra le erbe le farfalle e colgono margherite e bottoni d'oro, erbe imperlate di rugiada: il tutto soffuso da un sentimento delicato come le tinte del cielo, come l'inconscia allegrezza dei fanciulli, come la poesia degli innamorati, come le tinte vaghe del cielo e dell'acqua: ecco il quadro di questo pittore bolognese che da un paio d'anni incomincia a segnalarsi fra i più delicati nostri paesisti.

La carovana.

L'Oriente da qualche tempo è tanto percorso, studiato, descritto e dipinto, che il quadro di Vincenzo Marinelli non ha bisogno di spiegazione. Ognuno vede che quella carovana attraversa il deserto per recarsi alla Mecca, e reca il tappeto votivo annuale alla tomba del profeta. L'entusiasmo religioso anima quella turba, la superstizione la guida, la prospettiva di tornare col venerato turbante verde del pellegrino, le fa disprezzare i disagi e le sofferenze del lungo viaggio.

Un improvvisatore cammina accanto alla carovana accompagnandosi con una specie di chitarra primitiva. Un sordido santone scarmigliato e seminudo mantiene in ruzzo la loro fede islamita; gli stendardi della mezzaluna sventolano all'aria; i palanchini degli effendi e delle dame di ricco casato, piramidano le masse e danno unità pittoresca ai gruppi, il sole è alto, le ombre brevi sotto i piedi dei camelli, la marcia è stata buona, è vicino il luogo dell'attendamento e tutti si mostrano allegri e festosi.

Il quadro di Marinelli è festosamente composto, abbonda di tipi caratteristici, di Turchi, di Egizi, di Circassi, di Beduini, di Persiani, di Mori, di Negri, di Nubiani, di vecchi dalle grandi barbe bianche ingiallite attorno alla bocca, di camelli e cammellieri, di fagotti, di stoffe svolazzanti, di gente a piedi ed a cavallo: è tutta una festa di colori svariati, di contrasti e armonie di tinte, e ritrae con una ricca composizione una carovana orientale sotto un aspetto dei più pittoreschi.

Santa Trinità Maggiore a Napoli.

Il popolino partenopeo va superbo della Guglia dell'Immacolata che sorge a Santa Trinità maggiore, edificio dalla strana facciata, adorno d'un enorme finestrone e di pietre diamantate. Il forestiero, che si sofferma davanti alla Guglia, vede in essa l'espressione più chiara della religiosità del popolo. Il rivenditore di cocomeri che grida a squarciagola *Uh, l'ottava meraviglia de lu munnu, bidite, si avite uocchi, bidite! un sole che mo esce! — fuoco fuoco!* e il lazzarone che sdraiato sul lastrico infocato del Molo canta:

> È la luna mmiezu mare,
> Mamma mia, maritame tu,

non possono idearsi Maria Immacolata che in quel modo, in cima a quella guglia colossale dall'architettura barocca, e a lei i più devoti levano passando gli sguardi supplici e un lungo sospiro. L'eccessiva fioritura ornamentale della guglia fa pensare allo spagnolismo che un giorno invase Napoli e vi lasciò traccie incancellabili.

L'Adda presso Lecco.

Diamo infine uno de' più poetici paesaggi che presenta il fiume Adda presso Lecco, questo fiume che scaturendo dalle Alpi Rezie sopra Bormio, bagna la Valtellina in tutta la sua lunghezza, entra nel lago di Como ed esce poi pel ramo di Lecco, per formare i laghetti di Pescarenico, Garlate e Olginate. Il paesaggio è preso dall'antica parte di Lecco: le montagne che scorgonsi a sinistra, già care a Manzoni, ora sono care all'industria della calce. L'acqua, sino in quel punto placidissima, comincia a divenire corrente. Nelle tinte predomina il grigio opalino che infonde al lago di Lecco una dolce mestizia.

LA COMMEDIA ITALIANA IN FRANCIA.

Prima del Goldoni, la vera commedia italiana è una sola, la *commedia dell'arte*, cioè la commedia recitata all'improvviso. Quello che l'Italia abbia prodigato di genio inventivo, di fantasia burlesca, d'umor satirico, di slancio poetico in codesta sua creazione, niuno può dirlo più. Le reliquie, che ne pervennero a noi, sono, secondo la giusta immagine d'un critico inglese, come quelle "intelaiature informi, che restano dopo un fuoco d'artificio. Di quei palazzi incantati di luce sorti dal suolo, di quelle fontane di fiamme, di quelle pioggie di scintille e fasci di raggi, di tutto quello stupendo spettacolo di fuoco non restano che sterili schiere di pali e squallidi archi di fil di ferro." Ci è dato nondimeno ritessere una storia, per così dire, estrinseca della commedia dell'arte, e dalla sua durata, dai trionfi che riportò, dall'espansione che ebbe, argomentare che l'*Opera in musica* soltanto può starle a pari e vincere, come gloria teatrale italiana, la commedia dell'arte. La *Rappresentazione sacra*, più che italiana, avverte il D'Ancona, è europea o cristiana. Splendor vero di arte non ebbe mai. Come Dante e l'Ariosto trasfigurarono artisticamente la logora forma della Visione e del romanzo cavalleresco, così era possibile fors'anco la trasformazione artistica della Rappresentazione sacra. Ma fu tentata e non riuscì. Il Rinascimento, riportando alle fonti antiche tutta l'arte, s'attraversa a quella trasformazione, come un ostacolo insuperabile. La commedia di pura imitazione classica si sequestra naturalmente dal popolo. Ed a contrasto di essa sorgono umili la commedia popolare scritta e l'improvvisa. Quale delle due preesiste? quanto durano insieme? Questo sappiamo, che la commedia improvvisa sopraffece l'altra, e non più. Chi ha inventata la commedia dell'arte? Tali spontanee elaborazioni popolari non hanno un inventore determinato. Alla commedia dell'arte gli eruditi cercano dunque inutilmente origini remotissime e non scoprono che vaghe analogie.

Allorchè s'ha documento certo della sua vita, la commedia dell'arte è già grande, e quanta sia la sua espansione, quanto il prestigio, la fama, la meraviglia di quelle gioconde e poetiche carovane d'artisti, che tutt'Europa si contende, non si può veder meglio che nel recente libro [1] del signor Armando Baschet, celebre erudito francese, il quale scrive la storia dei nostri comici in Francia da Carlo IX a Luigi XIII, dal 1571 al 1625, spigolando documenti curiosissimi, alcuni dei quali già noti, ma che qui si trovano riuniti ad altri nuovi in gran copia e gli servono mirabilmente a rifare la bizzarra odissèa di quelle Maschere e di quei Buffoni errabondi, che nel colmo della nostra decadenza nazionale sembrano irridere al destino colla loro pazza allegria e vendicarcene colla sfrenata irresponsabilità della loro satira e dei loro dileggi. Si duole anche il Baschet di dover limitarsi ad una storia tutta estrinseca di quei comici famosi e di non saper nulla neppure delle impressioni del loro pubblico. Non trova infatti che qualche frase ostile del Malherbe, un parruccone arcigno, che di novità non vuol sapere. Se non che quel poco, ch'era possibile ricomporre della commedia dell'arte, l'avea già accennato il professor Bartoli nella sua importantissima *Introduzione agli Scenari inediti*. A proposito della quale *Introduzione*, tanto meritamente lodata dal Baschet, è strano ch'egli poi alluda nuovamente (quanto all'origine della commedia dell'arte) alla citazione del passo del Sansovino, fatta dal Klein, per attribuirne l'invenzione al Cherea, comico favorito di Leone X, mentre quel passo è appunto riferito per intero dal Bartoli per dimostrare che non dice ciò che il Klein vi avea letto. Ma riandiamo in breve la narrazione del Baschet.

* *

Durante il regno di Francesco I non si sa di comici italiani, andati in Francia. Forse qualche attore spicciolato; compagnie, no di certo. Nelle nozze di Caterina de'Medici si rappresentò a Lione, nel 1548, la *Calandra*, una commedia scritta; non ancora dunque la commedia dell'arte. Nei nostri comici c'imbattiamo la prima volta nel 1571, regnante Carlo IX, ed in tal tempo erano altresì a Vienna ed a Madrid. Forse li chiamò in Francia il Duca di Nevers, fratello al Gonzaga, Duca di Mantova, che era gran mecenate di comici, e dai cui archivi il Baschet ha tratto i più importanti documenti della sua narrazione. I Duchi di Mantova ebbero dei primi una Compagnia comica al loro servizio, e, si chiamasse dei *Gelosi*, degli *Accesi*, dei *Fedeli* o che altro, era e si chiamava altresì Compagnia del Duca di Mantova. A lui le chiedevano le Corti estere e per impetrare Arlecchino, Fritellino, Lelio, Scapino, il Capitano Rinoceronte, Flamminia, Florinda, od Isabella ne seguiva uno scambio di dispacci diplomatici e d'autografi di Re e di Regine, — documenti, dei quali avevano già dato saggio anche il Portioli ed il Bartoli, ed ora nel libro del Baschet, pei quattro regni di Carlo IX, Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII, formano un tutto quasi compiuto. La prima Compagnia, che fu in Francia nel 1571, è indicata sotto i due titoli di *Gelosi* e di *Comici del Re*, i quali dimostrano, l'uno, il suo nome collettivo, l'altro, il favore di cui già godeva. Volle, oltrechè in Corte, recitare pel pubblico e a prezzo, ma il Parlamento vietò; e invano Alberto Ganassa, capo dei comici, provò di resistere a quella stizza borghese. Il Re era lontano, niuno li protesse e la faccenda rimase lì. Ganassa era in Francia però anche l'anno dopo, e v'erano altre due Compagnie italiane, quella d'un Soldini e quella d'un Anton Maria, che prima recitarono a Blois, indi a Parigi per le nozze di Enrico di Navarra. V'erano ancora in ottobre. Furono dunque presenti il 24 agosto, sei giorni dopo le nozze di Enrico con Margherita di Valois, alla strage di S. Bartolommeo. Il buon Ganassa rappresentò l'arte italiana a quell'orgia sanguinosa del dispotismo cattolico, e ne uscì illeso, perchè lo ritroviamo allegro e sano a Madrid nel 74, dove recitava, scrive Don Casiano Pellicer, "comedias italianas, mimicas por la mayor parte, y bufonescas de asuntos triviales y populares."

* *

In Italia la commedia dell'arte si perfezionava intanto sempre più. Una nuova compagnia di *Gelosi*, diretta da Flamminio Scala (*Flavio* nell'arte), levava gran grido e la vide Enrico III nel suo passaggio a Venezia nel 1574, quando, trafugatosi dall'effimero regno di Polonia, correva a coronarsi re di Francia. Gli piacque, e principalmente la divina Vittoria (*Fioretta*), sicchè, posati appena i primi travagli del suo regno, la volle e l'ebbe in Corte a Blois nel 1577. Per viaggio i poveri comici incapparono negli Ugonotti, poscia ebbero contro al solito predicatori e Parlamento, ma questa volta il Re li protesse. Fino al 1588 tornarono in Francia a sbalzi e male accolti. Durante i trambusti della Lega non osarono. Entrato finalmente a Parigi il giocondo Enrico IV nel 1594, fatta la pace di Vervins nel 98, s'aprì col Seicento il secol d'oro della commedia dell'arte. Per le sue nozze con Maria de' Medici, Enrico desiderò i comici italiani, i più celebri, quelli al servizio del Duca di Mantova, e il 21 dicembre 1599 scrisse direttamente all'*Arlecchino*, Tristano Martinelli, il quale a tanto intercessore non potè resistere. Era la Compagnia degli *Accesi*, che, fra gli italiani venuti dietro alla Medici, vantava gran protettori ed amici, onde, non ostante molti suoi interni dissidii, massime fra Arlecchino e il non meno celebre *Fritellino*, Cecchini, raccolse buona messe di danaro e di gloria e ripartì contenta nel 1601. Arcicontento Arlecchino, che per spillar danari al Re gli offerse persino una sua *Rettorica*, tutta dediche e titoli e con le pagine in bianco. Col Cecchini e il Martinelli era *Flavio*, lo Scala, quegli, di cui s'hanno a stampa gli *Scenari* di Commedie dell'Arte, forse in parte i medesimi che la Compagnia rappresentò in Francia in tale occasione.

* *

Al 1603 una nuova Compagnia italiana si recò in Francia e ne facevano parte Francesco ed Isabella Andreini, i due astri maggiori della commedia dell'arte in questo tempo. Isabella morì al ritorno in Lione ed ebbe esequie principesche. Non ricomparvero i Comici italiani in Francia che nel 1608 e c'era voluto un anno e mezzo di negoziati, di missioni diplomatiche, d'autografi regii per farli venire, e senza Arlecchino, datosi al serio e che avea fatto voto di lasciar le scene. Fu l'ultima volta che Enrico IV li vide. Tornarono nel 13 sotto la Reggenza di Maria de' Medici, con Arlecchino, già pentito del suo pentimento e che, fra le tante fortune, ebbe anche per comare ad un suo figlio la regina di Francia. Dal 1614 al 20 non si fecero vedere. Nel 1618 Luigi XIII se ne invogliò, ma non li ebbe che nel 21; *tantæ molis erat* metter pace fra essi, poscia deciderli a ripassare le Alpi. Primeggiavano il Martinelli, ormai vecchio, Giovanni Andreini (*Lelio* nell'arte), figlio della famosa Isabella, e sua moglie *Florinda*, i quali stettero fino al 1622 e ritornarono nel 23 e 24, lasciando sempre buon nome; Giovanni Andreini, anche come scrittore.

* *

Questo è appena lo schema cronologico del libro del Baschet. Converrebbe rifarsi ora, chi avesse spazio, ai mille aneddoti, dei quali quel libro è pieno, ad Isabella nutrice e poetessa, ai suoi trionfi nell'arte, alle bizze di Florinda, delle quali si commossero troni e dominazioni terrestri, alle bravure del capitano Spavento di Val d'Inferno, alle discordie d'Arlecchino e Fritellino, all'intervista del principe di Condé col *Dottor Balanzone* in Brescia, alle avventure di Tristano Martinelli, alla sua fuga da Parigi nel 1620, alle sue lettere, che trattano i re e le regine da pari a pari, a quel suo ondeggiamento perpetuo tra la febbre della scena e i terrori per la sua eterna salute. Perocchè questa è una delle idee fisse dei comici dell'arte. Posti sotto l'incubo d'un continuo anatema, tremano sempre di passare per gente perduta. In Italia non tanto, dove il teatro ripiglia vita sotto l'influenza tollerante del Rinascimento, protetto da papi e cardinali, ed anche quando infuria la reazione cattolica, si biasimano gli eccessi della commedia dell'arte, non la commedia per sè; donde la leggenda messa in voga dal comico *Beltramo* e confermata dal Riccoboni, che S. Carlo Borromeo rivedesse gli Scenari della commedia dell'arte e alcuni ne licenziasse con la sua firma. Ma fuori d'Italia protestanti e cattolici, tutti gli zelanti, imperversano contro i comici dell'arte, ed essi alla persecuzione oppongono volentieri i racconti delle loro virtù, della loro devozione o almeno dei loro pentimenti, come si vede dalla *Supplica* del Barbieri (*Beltramo*), dal *Discorso intorno alle commedie* del Cecchini (*Fritellino*), dal *Teatro Celeste* di Giovanni Andreini (*Lelio*), "nel quale si rappresenta come la divina bontà habbia chiamato al grado di beatitudine di santità Comici penitenti e martiri." E, chiuso il periodo descritto dal Baschet, i fasti della commedia dell'arte continuano più splendidi che mai ed in Francia riescono famosi, quanto i Martinelli e gli Andreini, il Costantini (*Mezzettino*), il Fiorilli (*Scaramuccia*) e tanti altri, che sarebbe lungo a dire, fino al 1779, che la commedia dell'arte, confusa nell'*Opera comica*, sopravvive appena in qualche suo personaggio; ultimo dei più noti, Carlino Bertinazzi (*Arlecchino*), a cui, malato di languore, il medico, non conoscendolo, consigliò d'andar a veder l'Arlecchino ed esso per disperato si lasciò morire, sicchè la sua morte pare che simboleggi la morte della Commedia dell'arte.

ERNESTO MASI.

[1] *Les Comédiens Italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII, d'après les lettres royales, la Correspondance Originale des Comédiens, les Registres de la Trésorerie de l'Épargne et autres documents*, par ARMAND BASCHET. — (Paris, Plon, 1882).

SCORSE LETTERARIE.

Le tre Grazie di Paolo Mantegazza. — Ippolito Nievo e le sue poesie. — *Ombre e figure* del Chiarini. — I poeti inglesi Shelley, Swinburne e Browning. — Caccianiga in Francia.

È bello il nuovo romanzo di PAOLO MANTEGAZZA, *Le tre Grazie?* [1] O è brutto? I lettori sono divisi in due campi: v'ha chi trova sempre lo stesso Mantegazza pittore tiepolesco, fosforescente; e chi non può soffrire la *maniera* ch'egli porta nel romanzo, l'assenza assoluta d'ogni verità, persino d'ogni verisimiglianza.

Non c'è fusione: si direbbe che il romanzo sia stato scritto in tre riprese, che il Mantegazza abbia creato le tre Grazie una alla volta. L'assurdo, per quanto vestito dei fascini della forma, rimane assurdo per chi non si arresta alle vernici lucenti, ma penetra nelle cose. Come fiaba, il romanzo *Le tre Grazie* può passare, anzi incanta per varie descrizioni di grande maestro; come romanzo moderno, al pari del *Dio ignoto*, se non è dannabile al fuoco eterno, merita almeno una rosolatina in Purgatorio.

Siamo a Montecarlo. Un giovane bello, ricco, seducente, ama tre ragazze, non una dietro all'altra, ma tutt'e tre in una volta per non perdere tempo. Le ama alla sua maniera; — maniera che non può essere colpita dagli anatemi dei quaresimalisti. E le tre ragazze, della stessa famiglia, che viaggiano insieme per conoscere il mondo bello e il mondo brutto, s'innamorano tutt'e tre insieme, all'unisono, dell'Adone contemporaneo. La descrizione di Montecarlo è splendida: l'autore sfoggia le tinte della sua tavolozza. Si viene agli avvicinamenti, agl'incidenti strani e impossibili. Il protagonista, dimenticandosi d'essere gentiluomo perfetto, sta per varcare audace la soglia della stanza virginale d'una delle tre Grazie, come un seduttore volgare da commedia francese; se nonchè, ecco l'arcangelo colla spada di fuoco gli impedisce l'ingresso al paradiso terrestre, l'arcangelo, ch'è in fin de' conti una delle tre Grazie innamorate. Le scene cambiano come nei balli; il Mantegazza è il coreografo del romanzo; perciò ci troviamo con alta meraviglia, alla fine, nell'Africa, nientemeno che in un'oasi stupenda, dove l'aria calda, pregna di profumi, suscita desideri ardenti nel sangue: la vegetazione lussureggiante i cui mille rami s'intrecciano voluttuosamente, non ha che una voce: amate, amate! Le tre inseparabili Marie del Calvario dall'amore insoddisfatto, sono le animatrici belle e viventi dell'oasi; ma non gradiscono troppo i calori crescenti e anelano ai refrigeranti lavacri d'un'acqua tutta iridi che le invita nel liquido suo grembo.

E le tre mortali si spogliano, e'immergono beate nella linfa fresca e si abbracciano nella certezza che, a quell'ora, in quel luogo magnificamente deserto, nessun occhio profano possa scorgere le loro candidezze immacolate, le loro forme canoviane. Se il Canova potesse vederle! Spezzerebbe il celebre suo gruppo, e, ispirato da quel gruppo palpitante, ne plasmerebbe un altro più perfetto. Ma se nell'oasi manca Antonio Canova, pel semplice motivo che dorme il sonno dei giusti e dei grandi, non manca l'Adone combattuto che da un'altura le vede, le ammira, e si sente a quella magica vista tutto scombussolato. Come può contenersi? Come può frenare l'onda del sangue che gli picchia alle tempie? — Compatite il fragile figlio d'Adamo; e compiangetelo perchè gli fallisce il piede, precipita dall'alto e invece della luce dell'amore trova l'eclissi perpetua della morte.

Cose che succedono in Africa!

* *

RAFFAELLO BARBIERA scelse e pubblicò le poesie d'Ippolito Nievo. Il libriccino ci giunge, in graziosa edizione diamante, da casa Le Monnier. Le poesie sono precedute da uno studio sul Nievo stesso dallo stesso Barbiera, con nuovi particolari sul simpatico poeta e soldato.

Non tocca a noi discorrere di codesto studio dell'ami-

[1] Milano, Brigola.

co nostro; solo ci piace notare come al semplice annuncio della raccolta delle liriche del Nievo si levò plauso da' letterati di prima schiera e dal pubblico colto. Il libretto correrà l'Italia, sarà letto, meditato poichè la poesia dell'autore delle *Confessioni d' un ottuagenario* fa pensare.

IPPOLITO NIEVO è una delle figure più poetiche e più belle della nostra rivoluzione. Quando era d'uopo tener viva la scintilla del patriottismo nel pubblico, scrisse; quando occorrevano non più parole, ma fatti, volò con Garibaldi in Sicilia, e fu uno dei Mille. Finita la gloriosa epopea della Sicilia, il Nievo, — che già, nel 1859, avea raggiunto Garibaldi ad Arona sul Lago Maggiore e compiuto sotto gli auspici di lui quella brillante campagna che parve degno prologo alla spedizione dei Mille, — tornò in Sicilia, col desiderio di riordinare i resoconti dell'amministrazione garibaldina. Era sul finire del 1860.

Il logoro legno a vapore l'*Ercole* stava per salpare da Palermo, non ostante il tempo minaccioso. Gli amici del Nievo, che era tutto lieto perchè avea compiuto il delicato suo mandato, si opponevano che partisse; una catastrofe spaventosa era presentita, prevista: ma quell'animoso che avea affrontato più volte la morte sui campi di battaglia voleva sfidarla anche sui campi del mare. Tutti pur troppo ricordano che l'*Ercole*, colto dalla tempesta, naufragò: nemmeno uno degl'infelici passaggieri e marinai fu salvo. Erminia Fuà Fusinato, amica del Nievo, in un carme pietoso sulla morte di lui, narra che il poeta nell'ultimo foglio dell'ultimo suo libro aveva scritto come tema d'una ventura canzone queste parole: *Partenza per Sicilia;* e quindi punti di sospensione e un punto interrogativo. Era caso o presagio? — domanda la gentile poetessa.

Per le nozze d'argento celebrate a Berlino – QUATTRO GENERAZIONI DI HOHENZOLLERN. [V. pag. 147].

Era caso o presagio?... A noi risponda
Quei ch'intese perchè sul breve libro
Dal gran Còrso vergato, a rammentargli
Nomi d'isole e scogli, ultimo il nome
Di Sant'Elena è scritto'..

Il Nievo aveva allora ventinove anni.

Era nato a Padova nel novembre del 1832. Giovanissimo, si mostrava meditabondo: fuggiva spesso la società per isolarsi nella solitudine dove leggeva e scriveva. Gli austriaci egli non poteva vederli: li odiava: presentiva che un giorno li avrebbe vinti. Mentre studiava leggi, a Padova, si unì alla baraonda di giovinotti che avevano poca voglia di frequentare le lezioni, ma osavano drammi, romanzi, opere di polso, e sfidavano la censura austriaca. Là, si unì a Teobaldo Cicconi, il commediografo di bel talento morto anch'egli precocemente, ad Arnaldo Fusinato, Pacifico Valussi, Leone Fortis e ad altri per lanciare dai giornali satire pungentissime contro l'oppressione austriaca. Compose un dramma, *Galileo*, rappresentato a Padova; poi due commedie, e due altre tragedie *Spartaco* e i *Capuani*, ancora inedite; prima dello Zendrini, del Carducci, del Chiarini e di altri tradusse (dicono in modo meraviglioso) parecchie liriche di Enrico Heine: anche queste traduzioni sono rimaste inedite. Dal 1856 al 1857, pubblicò, qua a Milano dove aveva fissato il proprio domicilio, due romanzi: il *Conte Pecorajo*, la cui semplice storia si svolge nel Friuli, e *Angelo di bontà*. Il suo capolavoro (ed è veramente un capolavoro specialmente il primo volume) *Le confessioni d'un ottuagenario*, edito dopo la morte di lui, fu scritto dal 57 al 58 nella sua prediletta dimora al castello di Colloredo nel Friuli.

L'ADDA, PRESSO LECCO. (Disegno del signor Q. Michetti).

In quel castello, ch'egli dipinge nel suo massimo lavoro, si commettevano talvolta pazzie: pazzie da giovani di spirito, da artisti. Si vestivano, per esempio, le signore da castellane e gli uomini da feudatarii e con pompa magna; con gravità terribile, salivano e scendevano le scale, s'inoltravano nelle sale fra gl'inchini profondi dei vassalli umiliati a tanto splendore.

Diciannove anni or sono, era sorta l'idea di pubblicare le lettere migliori del Nievo; e già la famiglia e gli amici le avevano raccolte: non sappiamo perchè, non se ne fece poi più nulla, mentre il Nievo possedeva la più accurata facilità epistolare, e ritraeva nelle lettere le agitazioni politiche dei tempi e la sua anima austera e in uno affettuosa, la sua generosità, il suo spirito fine.

A compensarci della troppo prolungata assenza dell'epistolario, ecco le poesie di quell'anima; ecco ne.

UNA CAROVANA, quadro di *Vincenzo Marinelli*. (Disegno del signor A. Riera)

Esposizione di Belle Arti a Roma. — ARMONIE PRIMAVERILI, quadro di *Augusto Sezanne*. (Disegno dell'Autore).

versi la quintessenza di quello spirito. — Il Nievo è un poeta originale; — originale pei soggetti che tratta, e per il modo onde li tratta. Ha un' impronta sua, tutta sua: lo distingueresti fra mille: L'amico Barbiera deplora nel suo studio che la lima non sia lo strumento prediletto del giovane poeta padovano, il cui fervidissimo ingegno, la cui sete di opere magnanime più che di scritti, non gli lasciava agio di rendere sempre propria e lucida l'espressione, sempre inappuntabilmente musicale il verso, benchè il Nievo sentisse le bellezze della musica e volesse che il mondo fosse una sola amorosa armonia.

Nelle poesie del Nievo (che si dividono in due libri: *Lucciole* e *Gli Amori garibaldini*) il pensiero è gagliardo, il sentimento è delicato, elevatissimo. Ogni servaggio, ogni bassezza umana lo eccita a un riso doloroso, a un sarcasmo pieno di tristezza. Così ne esce un umorismo alto che ci sprona a diventar migliori. L'ideale del bene, del meglio, questo fantasma divino degli uomini superiori gli splende sempre davanti, e illumina la sua poesia. E poichè il Nievo, dopo le opere vigorose, amava la calma della campagna, poeteggia di colline e di prati, di salici e di rondini, di contadine con accento sincero, ingenuo, puramente virgiliano.

I suoi paesaggi sono incantevoli; vi spira la pace, la serenità. Ecco come descrive nella poesia *Sui Colli* un umile camposanto di campagna e il paesaggio circostante:

Il santuario umile
Nell'ultimo riposo
Come greggia all'ovile
Rauna al colle ombroso
I morti poveretti
De' sparti paesetti.

Talor la campanella
Scioglie la voce e pare
Che dica: anco una stella
Su in ciel andò a brillare;
Fuor di quel suono tace
Lassù perpetua pace.

Se all'erta solitaria
Sonagliano gli armenti,
Se naviga per l'aria
Un romor di viventi,
Là sembra indefinito
Concento in sogno udito.

Dall'una parte l'ima
Valle e il giogo montano
Che oltr'essa si sublima:
Dall'altra il verde piano.
In fondo in fondo appare
Il luccichío del mare.

E le candide striscie
Dei torrenti frammezzo
Quasi assopite biscie
D'opaca siepe al rezzo.
Guai se Borea ridesta
L'ira dormente infesta!

Precipitano l'onde
Mugghianti; incalza il vento;
Stormiscono le fronde
Come in suon di spavento,
S'arretran fuggitive
Le genti dalle rive.

Non sono i versi migliori del Nievo, ma ritraggono con fedeltà un paesaggio del Veneto. Soavi sono le poesie *La Mamma nutrice* e *Due bambine*, due vere gemme; robustissima è *L'ultimo esilio*, in cui figura Dante, sdegnoso, che dopo sei secoli rivede il mondo e qui trova macchine, non anime, pecore, non eroi. Negli idilli *Anna*, *Rosa*, *Filomena* ritorna il profumo casto della virtù e dell' umile sacrificio. Alla passione d' amore sposa l'umorismo, appura il sentimento della donna amata negli spettacoli della natura; e n'escono le poesie *Le Montagne*, l'*Abisso*.... In mezzo alle immagini poetiche si profilano creature vive e vere, amate dal Nievo, e compiante. Aprite il libro del poeta, e aprirete il suo cuore.

***

I due poeti inglesi Shelley e Swinburne, l' Heine, e gl'italiani Foscolo, Leopardi e Carducci sono studiati da Giuseppe Chiarini in un bel volume *Ombre e figure* (Roma, Sommaruga) che è un inno all' arte sana, alla poesia gagliarda, al culto disinteressato del vero. Il Chiarini, un dì tanto violento e acerbo e rumoroso nella crtica, ora è persuaso che si può scrivere d'arte e di critica serbandosi gentiluomini: in questo volume i suoi nobili sforzi per usare le forme più cortesi quando altri non la pensa come lui, gli aggiungono decoro. Il Chiarini, elevandosi in una opera serena, degna di lui, afferma che nessuno ha diritto di erigersi a giudice assoluto e inappellabile e a dittatore in fatto di letteratura e d'arte. La sua confessione vale tant' oro:

" D' un' opera d' arte, — egli scrive — non si può e non si potrà mai dare un giudizio assoluto, perchè criteri assoluti d' estetica non ci sono. Ciò che pare bellissimo ad un' età, par men bello ad un' altra; parrà brutto a una terza; tornerà forse a piacere ad una quarta o a una quinta. E quel che si dice delle età, si dica delle scuole e degl'individui. Io chiamo bella un'opera d' arte, perchè mi piace; Tizio a cui non piace, la chiama brutta. Chi è quel Caio, che possa farsi giudice inappellabile fra noi due, e dire chi ha torto o ragione? I critici estetici potranno tirare in ballo il vero, la natura, e quant'altri bei nomi lor piace; ma il vero, la natura e tutte quelle altre belle cose indicate da que'bei nomi, ogni età, ogni scuola, ogni individuo, le vede, le sente, le rappresenta a modo suo, secondo l'impressione che ne riceve, secondo l'idea che ha dell'arte. La critica estetica non è stata e non potrà mai essere puramente oggettiva."

Questo è parlar chiaro, e siamo d'accordo! Ed ha pure ragione il Chiarini quando, facendo una giudiziosa riserva dice che "tuttavia non può negarsi che i meno adatti a giudicare un artista e un' opera d'arte sieno i contemporanei." Egli ricorda ciò che successe allo Shelley, un giorno tanto misconosciuto nella stessa sua patria ed oggi dio di tutta una chiesa poetica. Lo studio, che il Chiarini ripubblica sul Shelley, lungi dall'essere completo, fa conoscere le viscere, per così dire, di quel poeta. Egli n'è entusiasta: lo chiama senz'esitanze il "più grande lirico moderno, perchè tutta la natura ha una voce per il suo cuore, ed ei vive come in perfetta corrispondenza di sensi con tutte le cose animate ed inanimate." I poeti non peccano certo di modestia: ognuno si reputa più grande di tutti. Non così lo Shelley che era inconsapevole del proprio valore. — "S'io sia poeta o no — rispondeva con tristezza a qualche elogio d'amico — la decisione è rimandata all'era nella quale si radunerà l'assemblea della posterità; ma quella sarà una Corte ben severa, e io temo che il verdetto sarà: colpevole; la morte!... — "

Richard Garnett, sopraintendente della sala di lettura del British Museum di Londra, reputato il più autorevole Shelleyista, ha pubblicato da ultimo un epistolario del fantasioso poeta (*Select letters of P. B. Shelley*) epistolario che illustra quasi tutti i periodi dell' agitatissima vita di lui, che, come il nostro Nievo, morì miseramente fra le tempeste del Mar Tirreno quando il suo spirito odiatore d'ogni violenza e dei preti e tuttavia caldo d'affetto pei miseri, pei deboli, si lanciava, inappagato sempre, angoscioso sempre, alle conquiste della scienza umana e all' ignoto. Il mistero affascinava quell'anima che negava Dio; la pietà inteneriva fino alle lagrime quel cuore altre volte crudele verso qualche congiunto. I documenti inediti che il Garnett intende pubblicare schiariranno il punto più oscuro, più fosco della vita del Shelley: l' abbandono della prima moglie Harriet.

Due altri poeti che in Inghilterra suscitano ammirazioni, dispregi, lotte, sono Roberto Browning e Algernon Charles Swinburne. Il vecchio Tennyson, patriarca della poesia serena, continua a splendere nel punto più eminente del ciclo poetico inglese e si gode l'adorazione della terra. Ma la natura più altamente poetica che l' Inghilterra abbia avuto dopo lo Shelley, non è il Tennyson, pel Chiarini. È il Swinburne, pagano nell'anima, fiero dispregiatore del cristianesimo, rivoluzionario in politica, tutto nervi, tutto tempesta, autore dei drammi *Atalanta in Calydon* e *Chastelard*, dei *Poemi e ballate*, dei *Canti dell'alba*. Il Chiarini difende a spada tratta e il Browning e il Swinburne dal giudizio che ne diede lo Zanella. Non può soffrire che questi ripeta essere la poesia dei due inglesi *prosa in convulsione*, pur trovando nel Swinburne " soverchia profusione d' immagini e di suoni che talora offusca e quasi cuopre il pensiero, e nuoce alla purezza della composizione."

Nel Browning il Chiarini vede il poeta più serenamente oggettivo, il più sinceramente, profondamente umano fra i moderni. È un poeta psicologo.

Il metodo critico seguito dal Chiarini, è eccellente: è il vero metodo moderno che non si perde in vacui idealismi, ma si attiene ai fatti e li espone con nettezza. Tutto è chiaro, tutto è lucido nel Chiarini: la sua prosa ci pare una corrente limpida e fresca di acqua, più salubre di certo *Champagne* che spumeggia strepitoso e ci manda a letto col dolore di testa.

***

I romanzi di Antonio Gaccianiga vengono tradotti un dopo l'altro in francese, e ben tradotti, dal signor Léon Dieu; e poi pubblicati da una delle prime case del mondo, l'Hachette. Abbiamo sott'occhio l'ultimo suo lavoro uscito ora a Parigi col titolo *Le Bocage de Saint-Alipio;* esso è preceduto da uno studio critico di Amédée Roux, che è molto interessante e giudizioso, e che ci vendica abbondantemente dei silenzii incomprensibili della critica italiana sopra un romanziere così gentile e simpatico, che in tutt' altro paese sarebbe popolarissimo. Questa traduzione ci fa piacere anche per altri rispetti; sopratutto perchè si tratta di un romanzo patriottico che si aggira sui fatti del 48. Il Roux mette questo volume accanto alle migliori opere degli Erkmann Chatrian, ed aggiunge queste parole che riportiamo testualmente con molta compiacenza:

" Le *Roccolo di sant'Alipio*, où l'auteur nous transporte, est situé au cœur du pays cadorin, et, grâce à lui les héroïques montagnards de ce district trop longtemps ignoré, vont devenir célèbres à l'égal des braves Lorrains qui défendaient jadis notre frontière de l'Est, et qu'ont dignement glorifiès les deux conteurs de Phalsbourg. Plus encore que dans ses précédents écrits, M. Caccianiga a su donner à ses personnages fictifs ce caractère de vraisemblance qui se confond avec la réalité, et, dans cette série de types excellents, nous citerons en première ligne, après Calvi, le chevalier sans peur et sans reproche, le naïf Bartolo, qui rappelle sans trop de désavantage le Renzo de Manzoni, et nous saluerons au passage un magistrat avisé qui, trasportant alternativement et au moment voulu, du salon au grenier, les augustes images de Charles-Albert et de François-Joseph, finit par conquérir le prix dû à sa fidélité intermittente, tandis que les braves tombés sur le champ de bataille obtiennent à grand'peine une inscription ou une pierre sépulcrale.

" Si, en effet, les pages brillantes et les airs de bravoure abondent dans ce livre, l'auteur conserve toujours le sang-froid qu'enlèvent parfois aux lecteurs tant de scènes dramatiques où l'on respire l'odeur de la poudre, et ses derniers chapitres sont empreints de cette douce philosophie à demi ironique, à demi attendrie, qui devrait être celle de tous les honnêtes gens au temps où nous vivons."

B A T

Noterelle.

— *A Raccolta.* È il titolo d'un volume scritto da tre valenti ufficiali del nostro esercito, e che adesso esce dalla tipografia dei fratelli Treves. — Francesco Giganti, Carmelo Siracusa e Matteo Càmpori, ecco i nomi della brillante triade marziale cui sorridono le muse. Il Giganti scrisse versi semplici di forma e ricchi di sentimenti patriottici, sferzando con garbo gli eroi da caffè e da salotti che si sciupano in ciarle e, all' occasione, non saprebbero impugnare un fucile: Carmelo Siracusa, tenente d'artiglieria, scrisse cinque novelle *Pezzi*, *Foo!*, *Eroina*, *Espiazione*, *Primo bacio*, *Sfinge*, riuscendo grazioso e interessante: il marchese Matteo Càmpori, che già tradusse i *Canti del soldato* del Déroulède, ci regala versi, bozzetti e traduzioni, provando di nuovo — e felicemente — il suo amabile ingegno in tre nobili palestre. — È in complesso, una pubblicazione sui *generis* che arricchisce la nostra letteratura militare.

— Avendo fatto cenno anche noi della morte di capitan Fondacaro, siamo lieti di smentire questa notizia. L'intrepido nostro marinaio trovasi sano e salvo nella Scozia.

— *Enrico VIII*, è il titolo di una nuova opera di Saint-Saens che è piaciuta molto a Parigi.

— Dal valente *G. Gozzoli*, di Roma, riceviamo il quinto fascicolo della sua pubblicazione, già dal giornale nostro encomiata: *Gli artisti viventi*. Esso comprende cinquanta biografie, succinte come le precedenti, ma preziose per le notizie di fatto che contengono. Fra i nomi presi in considerazione nel presente fascicolo sono quelli di Salvatore Mazza, di Vinea, di Ettore Ximenes, di Michetti, di Vannutelli, di Enrico Pazzi, di Gioli, ecc.

— L'*Indépendance Belge* annunzia la morte di *Thakombau*, re delle isole Fidgi, che nel 1874 cedette queste isole all' Inghilterra.

INDOVINELLO.

Fate pur le meraviglie!
In un fior partito in tre,
Son congiunte le famiglie
Di Giacobbe e di Noè.

Spiegazione della Sciarada a pag. 142:

Pianoforte.

UNA CORONA DI FERRO.

Nella mesta ricorrenza in quest'anno della morte di Vittorio Emanuele, le società dei veterani del regno, convenute in Roma, deponevano sulla tomba del gran Re una corona in ferro che qui diamo incisa, pregevole lavoro di Prospero Castello, fabbro torinese.

Per chi conosce le grandi difficoltà che presenta la lavorazione del ferro desterà maraviglia il sapere che questo lavoro non ha nessun pezzo di riporto, ma è stato *bollito* tutto assieme formando un solo ed unico pezzo di ferro. La corona, come vedesi dal disegno, è formata da due rami, uno di alloro ed uno di quercia, legati nel basso per mezzo di un nastro e sormontati

[*Vedi seguito a pag. 160*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 311

Del signor Lodovico Vincenzi di Padova dedicato al sig. Gustavo Maluta.

Nero.

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *sei* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 143:

Sta al tuo posto e nessuno può farti alzare.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 306:

(Menendez).

Bianco.	Nero.
1. D d7-h3	1. R f4-g5
2. D h3-f3	2. P h4-h3
3. C f8-h7+	3. R Qualunque.
4. D f3-f4 o f6 + matta.	
(a)	1. R f4-e4
2. C f8-e6	2. R e4-d5
3. D h3-f3 +	3. R d5 : e4 o e6
5. D f3-b2 o f7 + matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello G. B. Turcotti di Rovigo; A. S. E. M. di Mantova; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Lodovico Marangoni di Vicenza; Valentino Rossi di Lugo; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Colonnello Achille Campo di Campobasso; A. Notari di Ravenna; Anonimo di Gallarate; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Giovanni Buratti di Novara; Cav. Sebastiano Cultrara del Club di Siracusa (304).

nell' alto dalla stella d' Italia. Avendo veduto più volte il lavoro incamminato posso descrivere in qual modo esso è stato eseguito: le foglie sono state intagliate una ad una dalla lamiera, quindi a ciascuna è stato attaccato il suo picciuolo arroventandolo al fuoco e ribattendolo col martello, operazione chiamata dai fabbri *bollitura;* poscia sono state rilevate le foglie sull'incudine facendone sbalzare le costoline e le nervature dando a ciascheduna una piegatura, un andamento diverso, per evitare la monotonia. Riunendo parecchie foglie così lavorate pel loro picciuolo si sono composti dei ramoscelli i quali alla lor volta sono stati attaccati, col medesimo processo della *bollitura*, al tronco principale; le bacche e le ghiandine sono state lavorate a caldo col martello e quindi frammischiate alle foglie, sono state saldate ai rispettivi rami con lo stesso metodo. La stella coi raggi è tutta lavorata di lima, il nastro è di lamiera sbalzata, e tanto questo che quella sono saldati e bolliti assieme a tutto il rimanente, formando un sol pezzo di ferro.

Il nastro porta inciso sui suoi svolazzi, da una parte: *A Vittorio Emanuele — Padre della Patria — Glorioso Re d'Italia*, dall'altra: *Le Società fra Ex-Militari del Regno — il 9 gennaio 1883 deponevano.*

Queste due iscrizioni, la stella, le bacche e le ghiandine sono dorate, il rimanente è coperto da una leggerissima pàtina che senza alterare la finezza del lavoro, lo protegge dalla ruggine.

CORONA DI FERRO, di un solo pezzo.

Nel Medio-evo e nel Rinascimento l'arte del fabbro era giunta ad una gran perfezione, ed il Vasari nelle Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, non isdegnò di mettere anche quella del *Caparra*, celebre fabbro fiorentino che eseguì i porta-bandiere ed i lumi sugli angoli del palazzo Strozzi in Firenze. Poco a poco quest' arte come quasi tutte le altre incominciò a decadere; quando sul principio di questo secolo, l'introduzione della *ghisa* nei lavori di ornamentazione in *ferro*, le diede il tracollo, sostituendo ai lavori artistici che avevano ciascheduno una impronta speciale, i monotoni ornati *di getto:* ed il fabbro che prima, nella esecuzione delle ringhiere, dei cancelli, delle inferriate ed in tutte quelle opere di finimento degli edifici poteva sfoggiare tutta l'arte sua, altro còmpito più non ebbe che quello di mettere assieme la roba di ghisa comperata a pochi centesimi il chilo. L' artista scomparve, non rimase che l'operaio.

Ma oggi per opera di intelligenti artefici quest' arte in varie parti d' Italia tenta risorgere, e le persone di buon gusto incominciano ad apprezzare meritamente i lavori che hanno un pregio artistico, e questo saggio destinato a così alto ufficio ne è uno dei migliori. Perciò abbiamo creduto riprodurlo, incoraggiando i nostri artefici a proseguire sulla via del buon gusto, la sola sulla quale le arti industriali potranno combattere e vincere l' industria meccanica.

F. MAZZANTI.